

L'insegnamento del francese in Piemonte ed in Italia: prospettive ed incognite.

1.

L'insegnamento del francese in Italia corre il rischio di sparire dalla scuola italiana? La domanda potrebbe apparire brutale e drammatica, ma se esaminiamo alcune disposizioni normative sulle lingue straniere prospettate alcuni anni fa (in particolare l'articolo 25/200 del D.L. 226 del 17/10/2005 relativo alla riforma Moratti delle scuole superiori) e le intenzioni di applicarle da parte dell'attuale ministro, lo scenario che si presenta è, senza tema di esagerazioni, assolutamente catastrofico per l'avvenire dello studio di questa lingua e delle seconde lingue nel nostro sistema d'istruzione. Questa situazione è talmente vera che alcuni scrittori e studiosi come Guido Ceronetti, Paola Mastrocola e lo stesso professor Gian Luigi Beccaria - che così gentilmente ha voluto presiedere una sezione del nostro convegno - hanno sentito il bisogno di denunciarla in alcuni articoli apparsi sulla "Stampa". Ma andiamo per ordine e vediamo cosa succede in Italia e in Europa.

La nostra riflessione prende origine dalle raccomandazioni della Commissione Europea contenute nel libro bianco *"Insegnare e Apprendere. Verso la società conoscitiva"* del novembre 1995, 13 anni fa, in cui il IV obiettivo generale s'intitolava esplicitamente *"Maîtriser trois langues communautaires"* e dichiarava che *"La maîtrise de plusieurs langues communautaires est devenue une condition indispensable pour permettre aux citoyens de l'Union de bénéficier des possibilités professionnelles et personnelles que leur ouvre la réalisation du grand marché intérieur sans frontières"*¹. Questo progetto di Europa senza frontiere è costituito, in prima battuta, dalla comunità della conoscenza, quella dell'istruzione, della formazione e degli Atenei: un'idea di formazione che dal '95 ad oggi ha subito una profonda trasformazione di prospettive incarnandosi in un processo il *Lifelong Learning Programme*, un processo di formazione che si vuole più consono ad una realtà in movimento (quella dei giovani, degli adulti, dei migranti,...)

Pertanto, come dichiarava a più riprese il documento su citato, si fissava a due lingue comunitarie, esclusa la lingua madre, l'obiettivo minimo di plurilinguismo europeo:

« Le plurilinguisme est un élément constitutif tant de l'identité et de la citoyenneté européennes que de la société cognitive. (...) Il devient nécessaire de permettre à chacun, quel que soit le parcours de

¹ *Livre blanc sur l'éducation et la formation – Enseigner et apprendre – vers la société cognitive*, COM (95) 590, novembre 1995 p.54.

formation et d'éducation qu'il emprunte, d'acquérir et de maintenir la capacité à communiquer dans au moins deux langues communautaires autres que sa langue maternelle.² »

Ora, sarebbe quanto mai opportuno chiedersi se questa richiesta di acquisizione di competenze linguistiche, quale dimensione essenziale per l'appropriazione di una vera cittadinanza europea, trova rispondenza nel nostro sistema formativo.

Se partiamo dall'anello alto della formazione e ci riferiamo, in particolare al francese nell'Università e al Politecnico di Torino, abbiamo un situazione apparentemente confortante. Grazie ai dati raccolti dalla professoressa Vitoz, sappiamo che le università piemontesi e il Politecnico si fregiano di ben 22 doppi diplomi italo-francesi che legano Torino ai quattro angoli di Francia da Nantes, a Grenoble, da Montpellier a Parigi. Escludendo per ovvie ragioni le facoltà di lingue e letterature straniere il cui lo scambio con l'estero è una condizione diremmo esistenziale, le altre facoltà dell'Università piemontese contemplan una quindicina di doppi diplomi che spaziano dai corsi di laurea giuridici e di scienze politiche che si avvalgono di rapporti con Lyon, Bordeaux e Paris, alle facoltà di studi economici che scambiano con Bordeaux, Strasbourg, Lille, per arrivare alle scienze biologiche (Grenoble) ed alle scienze motorie (Lyon, Chambéry).

Si disegna, dunque, un panorama estremamente ricco di opportunità formative a livello universitario e di diplomi bi-nazionali il cui presupposto è la conoscenza della lingua francese .

Tuttavia, a questa situazione favorevole si affiancano punti di criticità. L'insegnamento del francese non appare in altre facoltà, in altre è stato gravemente ridimensionato, oppure ancora è a rischio di eliminazione come al DAMS o come a Scienze della Formazione primaria.

A parte la possibilità di lauree e diplomi bi-nazionali, dunque, la situazione non appare del tutto coerente con riferimento alle esigenze di formazione in lingua francese.

Del resto, nel suo interessantissimo articolo del giugno scorso, *Promuovere il plurilinguismo, insegnare le lingue all'Università*³ il dott. Ruggero Druetta, ricercatore ad Economia, svolge un'analisi tanto approfondita quanto sconcertante della situazione del plurilinguismo in Italia. In particolare, questo studioso evidenzia quali siano le carenze dell'insegnamento linguistico all'università (eccezion fatta per le facoltà di lingue) dovute a diversi fattori di cui forse il più grave si situa nel non riconoscimento del valore formativo e culturale dell'insegnamento delle lingue. Ne consegue l'assenza dell'insegnamento linguistico in molti corsi di laurea, la non-obbligatorietà dei corsi, il basso numero di CFU attribuiti a questi esami nel curriculum universitario con conseguente demotivazione degli studenti. Inoltre, la mancata considerazione del fattore tempo (l'espansione della didattica su più anni) così come l'assenza di riconoscimento del ruolo che giocano le figure dei lettori/CEL (Collaboratori Esperti Linguistici) - docenti non stabilizzati /strutturati - e l'inesistenza di istituti di lingua all'interno delle facoltà sono altrettanti ostacoli che indeboliscono

² Ibidem

³ R. DRUETTA, *Promuovere il plurilinguismo, insegnare le lingue all'Università*, in *L'identità europea: una sfida da promuovere, una disciplina da apprendere*, Torino, 12 giugno 2008.

la presenza delle lingue nella formazione di un curriculum universitario europeo a pieno titolo e la penalizzazione, sotto questo profilo, dei nostri laureati rispetto ai loro colleghi europei.

2.

Delineato in breve il panorama della diffusione del francese all'università, non del tutto sfavorevole, se ci riferiamo ai diplomi bi-nazionali, ma certamente allarmante se esaminiamo il suo effettivo insegnamento e la sua presenza nei piani di studio, bisogna ora affrontare il tema cruciale delle competenze linguistiche con le quali gli studenti approdano all'istruzione superiore o si immettano nell'attività lavorativa.

Qui dobbiamo esaminare l'anello sicuramente più debole del nostro sistema formativo : vale a dire la scuola superiore di primo e di secondo grado. Negli ultimi anni, infatti, con una netta inversione di tendenza rispetto ad alcuni decenni or sono, solo un esiguo numero dei nostri diplomati può vantare di aver studiato il francese per almeno otto anni, vale a dire per i tre anni della ex scuola media più i cinque della secondaria.

Eppure, le indicazioni veicolate dai documenti della Commissione Europea sono molto chiare a tale riguardo:

«A l'issue du parcours de formation initiale, c'est bien de deux langues étrangères communautaires que chacun doit avoir la maîtrise. ⁴ »

Ora, se analizziamo il rapporto “*La scuola in cifre 2007*” pubblicato, nel luglio del 2008 dal Ministero della Pubblica Istruzione per i “*Quaderni della Direzione Generale per gli Studi e la Programmazione*”, si evince che nella scuola secondaria di II grado la quota di chi studia più di una lingua straniera è significativamente bassa, pari al 32,6%, perché la seconda lingua non è insegnamento che sia presente in tutti i corsi di studio. Un dato del tutto sconcertante e significativo dello stato del plurilinguismo nella nostra scuola.

⁴ *Livre blanc sur l'éducation et la formation. Enseigner et apprendre – vers la société cognitive*, COM (95) 590, novembre 1995 p.54

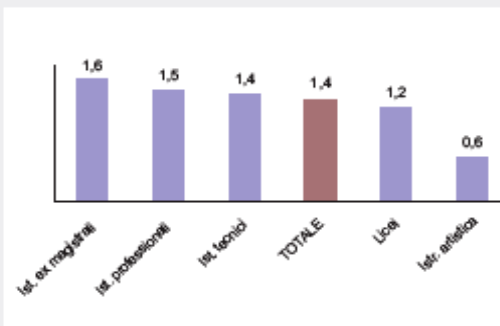
2.7 LE LINGUE STRANIERE

Tavola 2.7.1 – Lingue straniere per livello scolastico (n. medio di lingue pro-capite) - A.S. 1996/1997 - 2006/2007

Anni scolastici	Totale	Primaria	Secondaria I grado	Secondaria II grado
1996-97	0,9	0,4	1,2	1,2

2001-02	1,1	0,8	1,2	1,3
2002-03	1,1	0,8	1,2	1,3
2003-04	1,2	1,0	1,2	1,3
2004-05	1,2	1,0	1,4	1,3
2005-06	1,3	1,0	1,7	1,4
2006-07	1,4	1,0	2,0	1,3

Grafico 2.7.1 – Lingue straniere pro capite per tipo di scuola, Scuola secondaria di II grado - A.S. 2006/2007



(Tabella tratta da *Libro della scuola in cifre - 2007 Quaderni della Direzione Generale per gli Studi e la Programmazione* edito dal Ministero della Pubblica Istruzione nel luglio 2008)

Tra i vari indirizzi di scuola secondaria di II grado, si rileva che la lingua viene studiata soprattutto nei non diffusissimi licei linguistici (oggi accolti soprattutto dagli ex-istituti magistrali o da altri licei) o relegata a determinati indirizzi professionalizzanti degli istituti tecnici commerciali e dell'istruzione professionale.

Infatti, non solo la media del rapporto “lingue pro-capite” nella scuola secondaria di 2° grado è scandalosamente bassa (raggiunge al massimo l'1,4 nell'anno sc. 2005-06, ma per i prossimi anni, stante i progetti di riforma, si prevede un'ulteriore diminuzione), ma va anche considerato che questo dato è dovuto soprattutto agli istituti tecnici e professionali di indirizzo commerciale, dove la seconda lingua straniera è presente nel curriculum obbligatorio, a differenza dei nostri licei più prestigiosi - lo scientifico e il classico - dove la seconda lingua, là dove è prevista, è una materia opzionale e aggiuntiva di cui solo pochi si avvantaggiano. Questo carattere di “facoltatività” (la seconda lingua come disciplina aggiuntiva a scelta rispetto al curriculum obbligatorio) e di “opzionalità” (la seconda lingua come una delle materie da scegliere in un gruppo di attività facoltative) è, del resto, quanto il ministero sembra prediligere, nell'imminente riforma per garantire ai nostri giovani liceali un'adeguata formazione linguistica. Una regressione anche rispetto all'originaria riforma del ministro Moratti e una cocente delusione per chiunque abbia a cuore il multiculturalismo e una visione aperta, ricca e articolata delle grandi tradizioni culturali. Con buona pace delle raccomandazioni europee e dell'indubbio valore formativo e di arricchimento professionale che essa rappresenta.

Ed anche, ovviamente, un'insanabile contraddizione con quanto disposto dalla Comunità Europea che raccomanda:

« *l'apprentissage de la deuxième langue étrangère communautaire commence dans le secondaire*⁵ ».

3.

Questa grave inadempienza rispetto all'insegnamento della seconda lingua straniera in Italia prende origine dall'ordinamento della scuola secondaria di primo grado. La scuola media è infatti il vero snodo per un approccio.

Non si denuncerà mai abbastanza la situazione paradossale creatasi all'indomani della riforma del secondo ciclo del 2005, la riforma Moratti che, introducendo l'insegnamento della seconda lingua comunitaria, aveva stabilizzato una prassi esistente da anni: la sperimentazione del bilinguismo.

Nell'inserire la Lingua straniera 2 però, la riforma diminuiva di un terzo il suo monte-ore d'insegnamento rispetto alla sperimentazione fino ad allora in atto, passando da tre a due lezioni settimanali curriculari (spesso frazioni orarie): un taglio dalle evidenti e pesanti conseguenze sul processo di apprendimento della lingua, che, come tutti sappiamo, passa anche attraverso la dimensione del tempo che consente all'alunno di acquisire e di fissare in modo stabile le conoscenze e le competenze. Non soddisfatta di questa decurtazione - dicevamo - la riforma prevedeva con l'articolo 25/ del D.L. 226 del 17/10/2005 la possibilità di demandare alle famiglie di optare per un insegnamento di inglese potenziato, a scapito della seconda lingua straniera che verrebbe così a scomparire dal curriculum obbligatorio. Per di più tale scelta sarebbe irreversibile e riguardare tutto l'arco degli studi, anche quelli della scuola secondaria di 2° grado.

Questa possibilità veniva spacciata come "*l'opportunità di conseguire un livello di apprendimento della lingua inglese analogo a quello della lingua italiana*", un'affermazione che potrebbe suscitare qualche perplessità, ma l'aspetto più incomprensibile e nefasto del provvedimento consiste nel fatto che la scelta effettuata al primo anno della scuola secondaria di 1° grado, essendo, come detto, definitiva e irreversibile, sanciva il monolinguisimo della nostra scuola, contraddicendo anni di positive sperimentazioni pluri-linguistiche e tanto più tutte le raccomandazioni dalle istituzioni europee: una vera beffa.

L'immediata reazione, la levata di scudi da parte del mondo della scuola e le proteste ufficiali presentate dalle Istituzioni Internazionali (Ambasciate ed Istituti stranieri di Lingua) avevano consigliato il ministro Moratti a sospendere il provvedimento fino al 2009.

Tuttavia l'articolo 25 è rimasto semplicemente "dormiente" e tutt'altro che innocuo, peraltro non soppresso dal ministro Fioroni nonostante la sua dichiarata volontà di farlo. Purtroppo, e nonostante le proteste rimaste inascoltate, nell'attuale riforma della scuola del ministro Germini, la sostanza di quell'articolo ricompare con le medesime inquietanti modalità. A nostro parere, tale norma rappresenta una bomba ad orologeria che condurrà alla scomparsa, o quasi, dell'insegnamento delle seconde lingue. Vi è infatti il rischio fondato che, a causa della martellante e fuorviante retorica

⁵ Ibidem

sull'inglese come unica lingua straniera "utile" e della prospettiva di alleggerimento degli studi (la seconda lingua è pur sempre una "materia in più"), le famiglie, nel giro, di pochi anni, siano sempre più portate a scegliere il "tutto-inglese" e a ignorare i vantaggi di una formazione plurilinguistica.

E' oltremodo evidente che il quadro di pesantissimi tagli alle spese del settore scolastico, voluto dall'attuale governo, non facilita la presenza delle seconde lingue straniere nel nostro sistema scolastico. L'imminente riduzione delle ore dei curricula della scuola secondaria di 1° grado e dei vari indirizzi di quella di 2° grado penalizza il francese, ma anche il tedesco o lo spagnolo: l'insegnamento della seconda lingua non potrà certamente recuperare quel ruolo dignitoso che neppure l'attuale sistema garantisce..

4.

La prospettiva complessiva è dunque quella di un sostanziale e diffuso monolinguisma incentrato esclusivamente sull'inglese e su una forte penalizzazione delle lingue straniere "altre", relegate in un ruolo di attività opzionali e aggiuntive. Un elemento di forte contraddizione da parte di un ministero che, nel nome della qualità della scuola, ne impedisce l'offerta formativa. Con la conseguenza che lo studio del francese, nonostante le esigenze formative descritte negli interventi precedenti, sarà appannaggio di chi ha i mezzi per studiarlo al di fuori della scuola pubblica.

Tornando all'Europa, che per le nostre questioni assume il ruolo di un faro illuminante, anche questa 'deriva elitaria' era stata stigmatizzata dall'UE già dal 1995:

« Il n'est plus possible de réserver la maîtrise des langues étrangères à une élite ou à ceux qui l'acquièrent grâce à leur mobilité géographique.⁶ »

Un altro recentissimo documento, la *Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni* del 18 settembre scorso, s'intitola significativamente *Multilinguismo: una risorsa per l'Europa e un impegno comune* ed identifica come:

« L'obiettivo principale è quello di sensibilizzare al valore e alle opportunità della diversità linguistica dell'UE e incoraggiare l'eliminazione delle barriere al dialogo interculturale. A tale riguardo uno strumento chiave è rappresentato dall'obiettivo di Barcellona (2002) della comunicazione nella lingua materna più altre due lingue. Occorrono maggiori sforzi affinché tutti i cittadini possano raggiungere quest'obiettivo.⁷ »

Questo obiettivo, indicato come il IV già nei documenti del 1995, è stato ripreso dal consiglio di Lisbona del marzo 2000, ribadito ancora a Barcellona nel marzo del 2002 con la raccomandazione a promuovere nell'UE il plurilinguismo, parallelamente alla diversità linguistica, entro il 2010.

⁶ Ibidem, p.54.

⁷ *Il Multilinguismo : una risorsa per l'Europa e un impegno comune* COM(2008) 566 definitivo, 18.09.2008 p.5

Il punto di vista di questa recentissima comunicazione cambia la prospettiva : l'approccio, infatti, diventa inclusivo cioè il multilinguismo non è più solo un'opportunità per i cittadini dell'Unione, ma diventa fattore di coesione sociale e di dialogo interculturale e perfino motore di prosperità all'interno del continente. Al fine di conseguire quest'obiettivo, si pone particolare attenzione alle nuove strategie da adottare: dalla necessità di sviluppare metodologie di apprendimento innovative (*edutainment*) e di puntare alla loro efficacia al punto da creare criteri comuni di misurazione (eurobarometro) e di monitoraggio fino all'introduzione dell'idea, assolutamente nuova, di *una lingua adottiva personale*. Come chiarisce il documento, si tratta di:

«Una lingua da studiare intensamente e da parlare e scrivere correttamente (...) L'apprendimento di questa lingua è legato alla conoscenza del paese o dei paesi in cui è utilizzata, nonché della letteratura, della cultura, della società e della storia della lingua e delle persone che la parlano. ⁸»

La *Comunicazione* del settembre 2008 insiste particolarmente sui rapporti intercorrenti sia fra le lingue e la competitività che fra le lingue e il lavoro , smontando quel pregiudizio della lingua unica (l'inglese) così radicato nel sentire comune e anche nelle scelte effettuate dal nostro sistema scolastico.

«Le lingue e la competitività

Nonostante il ruolo dominante dell'inglese come lingua commerciale a livello mondiale, saranno le altre lingue a dare un vantaggio concorrenziale alle imprese comunitarie e a consentire loro di conquistare nuovi mercati. Migliori conoscenze linguistiche rappresentano un vantaggio in tutte le attività, non solo nella vendita e nel marketing.⁹ »

Ne conseguono evidenti riflessi sulle possibilità di occupazione:

«Le competenze linguistiche e interculturali aumentano la probabilità di trovare un'occupazione migliore. In particolare, la padronanza di alcune lingue straniere rappresenta un vantaggio concorrenziale: le imprese richiedono sempre più la conoscenza di varie lingue per lavorare all'interno e all'esterno dell'UE. Chi parla più lingue ha la possibilità di scegliere fra più offerte di lavoro, anche all'estero, mentre la mancanza di conoscenze linguistiche costituisce il maggiore ostacolo per lavorare all'estero.¹⁰ »

La commissione sottolinea ancora che sono ancora numerosi i paesi dell'UE in cui gli studenti non sono messi in grado di imparare due lingue straniere e che la situazione è ancora più grave per gli studenti dell'istruzione e formazione professionale.

⁸ Ibidem, p.6

⁹ Ibidem, p.8.

¹⁰ Ibidem, p.8-9

Tuttavia, il documento sottolinea anche l'esiguo numero di studenti universitari che si avvalgono dei progetti Erasmus e della necessità di creare opportunità di scambi, partenariati e gemellaggi elettronici che risultano essere strumenti particolarmente motivanti per gli studenti e arricchenti per i loro aspetti formativi ed educativi e raccomanda:

«Sono ancora necessari sforzi per aumentare il numero di lingue insegnate, in particolare in relazione alla scelta di una seconda lingua straniera, tenendo presenti le condizioni locali (regioni di frontiera, presenza di comunità che parlano diverse lingue, ecc.). »

Pertanto, gli Stati membri sono invitati a:

- *offrire a tutti l'opportunità reale di padroneggiare la/e lingua/e nazionale/i e altre due lingue;*
- *rendere disponibile una gamma più ampia di lingue per consentire una scelta individuale e soddisfare le esigenze locali di apprendimento delle lingue;*
- *□ migliorare la formazione di tutti gli insegnanti e di chi si occupa dell'insegnamento delle lingue;*
- *promuovere la mobilità fra gli insegnanti di lingue per migliorarne le competenze linguistiche e interculturali* ¹¹

Di particolare importanza risultano queste affermazioni perché con esse:

- a)** si ribadisce la necessità anzi, vorrei precisare, il diritto, per ogni cittadino europeo di apprendere due lingue: ad oggi un diritto negato in Italia;
- b)** si pone l'accento sulle condizioni locali, sul valore aggiunto costituito dal transfrontaliero.

5.

Questi ultimi due considerazioni sottolineate dalla *Comunicazione* sul multilinguismo sono due punti fermi che ispirano le azioni di un'associazione come l'A.N.I.L.F., val a dire:

- il pieno rispetto delle norme comunitarie e di conseguenza l'abrogazione dell'articolo 25 e della sua traduzione definitiva nell'imminente riforma Germini);
- l'introduzione conseguente di due lingue in tutti gli indirizzi di studi con particolare riguardo alla lingua francese per la nostra regione in virtù della sua posizione transfrontaliera e dei suoi legami con la Francia.

In particolare, l'ANILF si fa portavoce di quest'istanza all'attenzione della Presidente della Regione, Mercedes Bresso e del Consiglio Regionale, richiedendo l'appoggio dell'Ambassade de France perché venga riconosciuta la lingua francese come la seconda lingua straniera a livello regionale.

La conclusione verte, ancora una volta, sulle linee guida tracciate dall'UE:

¹¹ Ibidem, p.11-12.

«La Commissione invita gli Stati membri e le altre istituzioni dell'UE a sostenere il quadro politico trasversale per il multilinguismo descritto nella presente comunicazione e ad attuarlo al livello più appropriato.

In partenariato con gli Stati membri, la Commissione effettuerà un riesame globale nel 2012.¹² »

Di fronte alle pesanti incognite che il sistema d'istruzione nazionale riserva allo studio del francese, si potrebbe immaginare, all'interno dello spazio previsto dalla riforma del Titolo V della Costituzione, la possibilità di dichiarare la nostra regione come una istituzione "virtuosa" che applica rigorosamente le raccomandazioni europee, utilizzando la sua quota di curriculum.

Il Piemonte diventerebbe in tal modo una regione che sa accogliere tra le istanze di formazione dei suoi cittadini quella del plurilinguismo e in particolare quella dello studio del francese come lingua che non solo è parte del suo retaggio storico-culturale, ma che è anche e soprattutto un elemento forte di quella identità di frontiera che, come sottolineato dai precedenti interventi, costituisce una risorsa di straordinaria importanza tanto sul piano economico-commerciale quanto su quello culturale.

Promuovere e sostenere pienamente l'insegnamento della lingua francese in Piemonte per sopperire alle gravi carenze del governo centrale è certamente possibile anche in altri modi. La Regione e le Province piemontesi possono intervenire in tale direzione, instaurando un dialogo costruttivo con i dirigenti scolastici locali e sensibilizzando l'opinione pubblica sui vantaggi reali di una tale scelta che arricchisce la formazione dello studente e le sue *chances* di inserimento nel mondo del lavoro in Piemonte, in Italia e in Europa.

Torino, novembre 2008

¹² Ibidem, p.15.